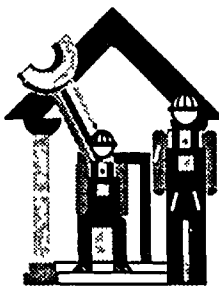


Economia È scontro



Agli imprenditori non vanno giù le pesantissime accuse di Andreotti, e rispondono con altrettanta virulenza Trentin: «È una polemica meschina che serve a occultare le responsabilità di chi non sa come affrontare la crisi»

Politici e industriali a torte in faccia

Pininfarina: «Se usciamo dall'Europa è solo colpa vostra»

Andreotti picchia duro gli industriali rispondono con tremende bordate. Il presidente del Consiglio li accusa di occuparsi troppo di politica e di non saper fare il loro mestiere, Pininfarina replica che «questo modo di governare ci sta emarginando dall'Europa».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Giulio Andreotti stavolta ha usato la mano pesante. L'altro ieri, al Consiglio nazionale Dc, il presidente del Consiglio ha sparato bordate tremende contro gli industriali privati in pratica accusandoli di occuparsi troppo e a sproposito di politica e di non saper fare il loro mestiere.

Un certo disprezzo verso la grande impresa privata impregnata di laicismo oltre alla costante affermazione del primato della politica sull'economia è un tema classico della cultura democristiana «popolare».

«Non tifo Andreotti né Agnelli. De Benedetti? Mai visto assumere un operaio. Sinora ha solo licenziato»

Del Turco accusa: una polemica a favore delle Leghe

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Certo che in tutti questi mesi Andreotti ne ha preso di legnate dagli industriali! Alla fine ha deciso che era venuto il momento di reagire. E ha reagito in maniera assai pesante».

Perché sarebbe una situazione pericolosa? Perché tutto questo can-can non risolve ben poco e rischia di fornire altro ossigeno alle Leghe?

Gli industriali hanno reagito in modo pesante ad una provocazione altrettanto pesante.



Bruno Trentin



Giorgio Benvenuto



Sergio Pininfarina



Carlo De Benedetti



grande fase di ristrutturazione industriale. Le parti sociali e i partiti, il Parlamento, gli industriali, il sindacato sembrano impegnati nella più grande rissa della loro storia.

constato che Mitterrand si occupa attivamente del collasso della Lira e il cancelliere Kohl sostiene concretamente la Siemens Nixdorf anche quando perde e licenzia.

Parla uno degli industriali più «impegnati»: Andreotti fa solo battute, mentre è il momento di nuovi sacrifici

Lombardi: serve un «grande patto» imprese-sindacati

RITANNA ARMENI

ROMA. Una ricetta contro la deindustrializzazione? Giancarlo Lombardi industriale tessile e dirigente «dialogante» della Confindustria condivide l'allarme di Romano Prodi sul futuro dell'industria italiana.

Lei ha letto il saggio di Romano Prodi. Se l'analisi è giusta che cosa bisogna fare? Si ho letto il saggio di Prodi e ho una proposta immediata da aggiungere alle sue analisi del resto completamente condivisibili.

la programmazione della politica industriale. Dello stesso tenore il commento del numero due della Cisl Raffaele Morse che accusa gli industriali di presentarsi al cospetto della crisi avendo dilapidato l'accumulazione degli anni 80 in attività speculative.



L'industriale Giancarlo Lombardi

antindustriale che alligna nella Dc come del resto nel Pds. Ma lei come giudica le parole del presidente del Consiglio? Un brutto segno una mancanza di coscienza della difficile situazione nella quale ci troviamo.

Lo Stato deve eliminare gli sprechi e reperire le risorse. Gli italiani devono fare sacrifici, i lavoratori devono rassegnarsi a salari più bassi. E gli industriali che offrono sull'altare del «grande patto»?

Meglio i privati o i pubblici? Peggio... per tutti

Andreotti accusa gli industriali privati di non saper fare il loro mestiere, questi rispondono che l'industria pubblica mangia i soldi dei contribuenti. Chi ha ragione? Tutti, paradossalmente. Nel senso che la Borsa condanna gli imprenditori privati forse più che non le industrie pubbliche, ma le cifre sull'indebitamento si stringono come un capestro sui bilanci dei grandi gruppi statali.

ROMA. Chissà se quel foglietto giallo aveva preparato Mario Arcelli il suo economista di fiducia. Ma è certo che ad Andreotti sono bastate quattro cifre scritte alla bell'e meglio su un piccolo riquadro di carta per «scatenare i cennesi».

Industriale incapaci o Stato sprecone? L'analisi delle cifre non sembra in realtà salvare nessuno. Un debito pubblico salito a fine 1991 a un milione e quattrocentomila miliardi non è bandiera da mostrare troppo in giro. Ma anche le sentenze del Comit, il termometro che misura la febbre della Borsa sono altrettanto impietosi.